

Paradosso Alpino.

Architetture in tonalità minore

Indice

Montanaro che non sei altro!

1. *Due uomini accanto alla testa di una mucca*

2. *Perdita di staticità, esorcismo e
salvificazione*

3. *Intelligenza, istinto o intuizione?*

Mountain Guardian. An Alpine Gem in the Stelvio Park

Montanaro che non sei altro!

Bruno aveva qualcosa da mostrarmi, così li lasciammo lì a bere e andammo a fare un giro. Osservai con attenzione l'alpeggio di cui mi aveva tanto parlato. Possedeva una nobiltà antica, che ancora si percepiva nei muri a secco, in certe enormi pietre angolari, nei travi dei tetti squadrati a mano e una miseria recente, come uno strato di unto e polvere posato su ogni cosa. La baita più lunga era adibita a stalla, ronzante di mosche e incrostata di sterco fin sulla soglia. Nella seconda, con gli stracci a ostruire la finestre rotte e il tetto rattoppato da pezzi di lamiera alloggiavano Luigi, Guglielmina e i suoi eredi. La terza era la cantina: Bruno mi portò a vedere quella, anziché la stanza in cui dormiva. [...] La cantina mi sorprese. Era fresca e ombrosa, l'unico posto davvero pulito di tutto l'alpeggio. [...] Fuori invece giacevano secchi di plastica, una catasta di legna mezza marcia, una stufa ricavata da un bidone di gasolio, una vasca da bagno che faceva da abbeveratoio, per terra bucce di patata e qualche osso ripulito dai cani. Non era solo l'assenza di decoro: c'era un certo disprezzo per le cose, un certo gusto nel maltrattarle e lasciarle andare in malora, che stavo imparando a riconoscere anche a Grana.¹

1 P. Cognetti, *Le otto montagne*, Einaudi, Milano 2016, p. 39.

Oggi la deriva del termine *montanaro*² ha assunto una connotazione negativa, associando alla tradizione alpina comportamenti arretrati, di emarginazione sociale ed economica. La narrazione consolidatasi nei secoli ha raggiunto la dimensione di un'immagine stereotipata, che facilmente lega gli abitanti della montagna a pratiche arcaiche, pauperistiche e poco aperte al cambiamento, a gestualità primitive e, generalizzando, all'assenza di cultura.

L'antropologo Pier Paolo Viazzo ribalta il cosiddetto *paradosso alpino*³, dove l'immaginario portava a una visione delle comunità delle alte valli come autosufficienti, retrograde e chiuse in se stesse, rivelando che in alcune vallate si riscontrava un più alto tasso di scolarizzazione rispetto alle masse analfabete delle pianure. Sembra illogico, ma questo meccanismo viene innescato proprio dalla povertà e dall'esigenza.

Il paradosso alpino quindi decostruisce l'immobilità della montagna. Viene assunto come *sistema disequilibrante*⁴ e può essere considerato un dispositivo di "intenzione non

2 s. m. e agg. (f. -a) [der. del lat. *montanus* «montano»; cfr. lat. mediev. *montanarius*, *montenarius*]. – 1. s. m. Persona che è nata e che vive, o anche soltanto che è nata e cresciuta, in montagna: un robusto m.; i m. del Cadore; i canti dei montanari. Con riferimento all'idea di forza rude e di abitudine alle fatiche, o anche alla rozzezza di modi, d'aspetto e di carattere, considerate tipiche della gente di montagna: forte e resistente come un m.; Non altrimenti stupido [= stupito] si turba Lo m., e rimirando ammuta, Quando rozzo e selvatico s'inurba (Dante); talvolta con valore spreg.: che modi da m.!: m. che non sei altro!

3 E. Massa, *Alpi. The passenger. Per esploratori del mondo*, Iperborea, Milano 2024, p. 8.

4 Cfr. U. La Pietra, *Il sistema disequilibrante*, Edizioni Galleria Toselli, Milano 1970.

dichiarata” di ricerca nell’ambiente.

Chiamerò dispositivo letteralmente qualunque cosa abbia in qualche modo la capacità di catturare, orientare, determinare, intercettare, modellare, controllare e assicurare i gesti, le condotte, le opinioni e i discorsi degli esseri viventi.⁵

E ancora, attraverso il suo stesso paradigma, che sfida l’intuizione, la logica o le leggi della realtà così come le comprendiamo, è possibile intuire cose che non erano di nostra immediata percezione.

I gioielli falsi sono interessanti perché stanno per qualcos’altro, simboleggiano altro, e precisamente l’autentico. Il gioiello autentico è solo se stesso, non significa nient’altro. Ecco perché il gioiello falso è l’autentico, mentre l’autentico... No, ma questo non può essere: è un pensiero che si avvita su sé stesso. [...]. L’autentico gioiello falso imita non il gioiello vero che esiste realmente, ma quello che non esiste, che non può esistere perché pietre così preziose non esistono, a meno che non siano false. Se dunque non esiste un gioiello autentico di cui quello falso è rappresentazione, è il falso a essere autentico: il gioiello falso è un’utopia.⁶

Quindi l’autentico rappresenta ciò che è. Il falso non copia l’autentico, ma un ideale inesistente, producendo altri significati.

Il cliché, che un tempo era legato a una visione dell’uo-

5 G. Agamben, *Che cosa è un dispositivo?*, Nottetempo, Milano 2006, p. 9.

6 L. Burekhardt, *Il falso è l’autentico. Politica, paesaggio, design, architettura, pianificazione, pedagogia*, Quodlibet, Macerata 2019, pp. 165-166.

mo selvaggio, il buon montanaro, l'*animale umano*⁷, conferma oggi l'immaginario collettivo della comunità isolata e chiusa circondata dalle alte montagne, e al di là di quegli elementi di contesto che lo toccano in prima persona, l'immagine della montagna percepita dall'abitante è uguale a quella del turista: egli descrive la sua montagna utilizzando quegli stessi cliché con i quali la illustrano gli accompagnatori le guide turistiche. E quella montagna, a lui tanto familiare che egli tende a considerare come qualcosa di ordinario, riceve il suo marchio distintivo soltanto dall'esterno: *IT's Your Vibe*⁸ o *Crans Montana. Absolutely!*⁹.

Tuttavia questa immagine non è più riconducibile alla tradizione: alla fatica, al lavoro, alla migrazione e alla mistificazione del limite.

Si tratta di andare oltre alcuni schemi rigidi che costituiscono impedimenti a intraprendere i nuovi aspetti dello spazio e del territorio. E può essere interpretato attraverso il collasso dei luoghi comuni.

[...] È necessario immaginare nuove relazioni tra vecchie idee e vecchie immagini, o separare vecchie idee e vecchie immagini unite dalla tradizione, considerarle una ad una, per manipolare e ordinare un numero infinito di nuove coppie.[...] Al fine di favorire

7 Y. Friedman, *L'architettura di sopravvivenza. Una filosofia di povertà*, Bollati Boringhieri, Torino 2009, p. 82.

8 www.olympics.com/it/notizie/it-s-your-vibe-milano-cortina-2026-svela-motto, consultato il 6 febbraio 2026.

9 A. Membretti, F. Barbera, G. Tartari (a cura di), *Migrazioni verticali. La montagna ci salverà?*, Donzelli, Roma 2024, pp. 134 -137.

l'evoluzione simultanea delle forme, della società e delle tecniche.¹⁰

L'immobilità, ribaltata dal paradosso, si traduce in movimento, risolvendosi nella lentezza consapevole del pellegrinaggio: il corpo come luogo di conoscenza e memoria, veicolo di resistenza collettiva e di guarigione. Laddove il paradigma contemporaneo appiattisce tutto con un disprezzo condiscendente, intere società ed ecologie sono trattate come danni collaterali nella corsa ostinata alla crescita, sorretta da spietatezze e avidità, il pellegrinaggio ripristina la centralità del corpo svelando l'altrove e l'altrimenti. In questo contesto, il tempo, la gravità e la fatica smettono di essere ostacoli fisici, trasfigurandosi in forza generativa mettendo in crisi ciò che è dato per scontato, scardinando le logiche consolidate, e rivelando ciò che il paradigma tende a escludere o a rendere invisibile.

Se oggi il reale collassa su sé stesso, e l'autenticità è solo la rappresentazione del falso, il paradosso si rivela come strumento di conoscenza e spazialità critica. Di fronte al collasso delle ideologie, al fallimento degli ideali, al catastrofismo degli eventi e all'assurdo che attraversa il quotidiano è nostro dovere rileggere questi fenomeni.

[...] Rallentare il passo e sintonizzarsi sulle frequenze delle tonalità minori. Perché, sebbene spesso siano sommerse dalla cacofonia ansiogena del caos che imperversa nel mondo, la musica

10 R. De Gourmont, *La dissociazione delle idee* (1915), Alinea, Firenze 2006, p. 65.

continua. I canti di chi genera bellezza nonostante la tragedia, le melodie dei fuggitivi che riemergono dalle rovine, le armonie di chi ripara ferite e mondi.¹¹

Il percorso è un susseguirsi di viaggi attraverso l'umano e non-umano: il contadino e la sua mucca, la comunione con la dimensione del ghiacciaio, e un'ultima ascesa alla cima.

¹¹ K. Kouoh, *In Minor Keys*, testo curatoriale, La Biennale di Venezia, 61. Esposizione Internazionale d'Arte.

*Due uomini accanto alla testa di una mucca*¹

Il testo si configura come un saggio ibrido, nato dalla trasposizione desunta e rielaborata del film *Bella e Perduta* di Pietro Marcello.

È al contempo una fiaba antropologica, un viaggio distopico e un resoconto di cronaca della realtà attraverso la voce del pastore e della mucca, così come emerso dall'intervista realizzata con Luca Elex il 18 Gennaio 2025. Progettato secondo una logica di montaggio cinematografico che scardina l'antropocentrismo, la narrazione si muove sul confine tra dolore e bellezza, tra ferocia e bontà, articolandosi in due elementi narrativi principali.

Il primo ruota attorno alla vita di una mucca Valdostana di nome IT 007045 AO 001000123 che evoca anche un'altra compagna di sventura, la mucca Gaav dell'iraniano Mehrjui. L'animale si trova in un mondo dove la logica economica perversa riconosce solo il suo valore produttivo.

In una cornice più ampia si inserisce il secondo elemento: la vita dell'allevatore Luca e della sua famiglia. Una figura profondamente divisa: è l'epicentro umano di una collisione tra la tradizione rurale e la spietata efficienza tecnica e capitalista. Pur ostaggio di un sistema che lo sovrasta, si fa dispositivo di resistenza tragico a difesa della bellezza e della memoria culturale del territorio, attraverso la passione e la fatica.

¹ V. Avalle, *Le grandi paure dei nostri vecchi. A peste, fame et bello, libera nos... Domine!*, Vida, Gressan 2007, p. 127.

Per quanto mi riguarda avrei voluto nascere sulla Luna o in qualsiasi altro pianeta. Infatti non sarebbe andata peggio di come è andata qui, non che il nostro Pianeta non vada bene, o che si è nati con un gran nome o con una grande fortuna, ma questo non è il mio caso. [...] Il mio unico tetto è stato il ventre di mia madre e poi qualche asse vecchia ogni tanto se ho avuto fortuna. Questa è la mia storia, l'unica cosa che ho e me la tengo cara. Quando avrò smesso di raccontarla sarà perché sarò tornato di nuovo al sicuro su una di quelle stelle lontane.³

pastore Se un tempo il nostro mestiere era un lavoro pratico, un lavoro di campagna e di territorio che veniva tramandato di generazione in generazione, oggi tutto è standard, tutto è controllo, tutto è burocrazia, un qualcosa di non tracciato dalla natura, “dove i grafici, le curve, le tabelle servono solo a quantificare nel tempo problemi e drammi, in cui il senso affannoso e disperato avrebbe bisogno d’essere colto nel breve periodo”⁴.

[...] A dettare gli standard (dello sporco e del pulito) sono le gerarchie sociali i ceti superiori e le maggioranze, quindi i ceti inferiori e le minoranze sono (sporchi); oppure schizzinosi; perché l’arbitrarietà e la funzione discriminatoria degli standard può spingersi fino al rovesciamento. [...] Anche per lo (sporco) invisibile esistono standard,

² IT (Italia); 007045 = Codice ISTAT del comune di Nus; AO = provincia di Aosta; 001 = Numero progressivo dell'allevamento nell'area; 000123 = Numero progressivo animale.

³ Si veda *Bella e perduta*, Pietro Marcello, Italia 2015. Basato sul racconto di Gholam-Hossein Saedi. Durata 87 minuti.

⁴ P. Camporesi, *Il pane selvaggio*, il Mulino, Bologna 1980, p. 73.

ed esiste chi li stabilisce: questa volta non si tratta dei ceti sociali più alti, ma di anonimi burocrati, di esperti, di associazioni professionali e lobbies. Quanti ioni di piombo possono essere presenti nell'aria, nel latte, negli ortaggi? A che distanza dalle autostrade devono pascolare le nostre mucche da latte? Quanta radioattività è tollerabile? C'è sempre qualche funzionario che lo sa; e, una volta stabilito dove possono arrivare, i produttori non si fanno scrupolo: produrre (sporcando) meno di quanto permesso sarebbe antieconomico.⁵

mucca

Il pastore si alza e si avvicina alla finestra della stalla, guardando la valle. Lì fuori, il mondo sembra non aver cambiato nulla. Il vento soffia leggero, il silenzio della montagna continua a regnare.

Dietro quella calma apparente c'è un intero sistema che ti spinge a cambiare. Sembra esserci solo una vita possibile, fatta dalla certezza del sistema: una forza invisibile. Il mondo intero che sta cambiando e lo costringe a correre.

Il XIX secolo ha visto avviarsi un processo, portato oggi a compimento dal capitalismo delle multinazionali, che ha spezzato ogni consuetudine di mediazione tra uomo e natura. Prima di tale frattura, gli animali costituivano il primo cerchio intorno all'uomo. Ma forse perfino questa definizione suggerisce una distanza troppo grande.⁶

La sua vita non è più quella di un tempo, ma lui non può fermarsi. Deve trovare il modo di stare al passo

5 L. Burekhardt, *Il falso è l'autentico. Politica, paesaggio, design, architettura, pianificazione, pedagogia*, a cura di G. Licata, M. Schmitz, Quodlibet, Macerata 2019, pp. 115-116.

6 J. Berger, *Perché guardiamo gli animali? Dodici inviti a riscoprire l'uomo attraverso le altre specie viventi*, a cura di M. Nadoti, il Saggiatore, Milano 2016, p. 11.

con il cambiamento. La sua terra non lo tradirebbe mai, ma il mondo intorno a lui sembra essere un luogo dove non si può più restare indietro.

Dentro alla stalla, ordinatissima, il ciclo del lavoro è compiuto in forme ormai semi-artificiali.

Azienda Agricola Luca Elex, vallone di Saint-Barthélemy, frazione Masod, Nus, Aosta. Inverno 2025. Sono le tre e mezza del mattino. Si sentono i primi passi nella stalla. Le luci vengono accese. Tutto si muove, tutto si scuote e sbuffa.

Le nostre code sono legate. Le mammelle vengono pulite e asciugate. Il primo schizzo di latte viene fatto uscire e controllato. Successivamente viene attaccato il gruppo di mungitura. Il latte scende, tiepido, nei tubi e finisce nel recipiente ermetico. Un tempo il pastore ingrassava le mani per farle scivolare meglio sulle nostre mammelle, mungendo in fretta e furia con testa china sul nostro costato. Non poteva permettersi di perdere tempo, non poteva fare raffreddare le sue mani. Oggi invece l'automazione ha fatto sì che il pastore possa risparmiare un po' di energia, ma allo stesso tempo ha ridotto drasticamente la forza lavoro. Ci vogliono due o tre ore, a volte di più per completare la mungitura di tutte le bestie. Un buon mungitore prima faceva delle venti alle venticinque vacche, e quindi per stalle da cento capi c'era bisogno di cinque uomini. Oggi si ha bisogno di due, tre mungitrici.

Esiste, infatti, nella storia umana una costante, un asse lungo il quale, anche dopo la scomparsa della schiavitù, la padronanza continua massicciamente a esercitarsi in maniera indiretta e impersonale. Ciò accade attraverso le macchine (quelle ausiliatrici e poi quelle dotate di IA e di capacità di apprendere), che ‘sequestrano’ dapprima la forza fisica, poi quella intellettuale, a vantaggio di chi già detiene un potere che tanto più si accresce quanto più segreto. In sostanza, le tecnologie si evolvono, ma i rapporti di domino restano saldi perchè si fanno non solo più complessi, ma anche più invisibili.⁷

pastore

Per sopravvivere, noi aziende abbiamo dovuto quindi ampliarci. Il numero di animali in stalla è sempre maggiore. Stalle sempre più grandi. Sempre più cibo a volontà. Aziende con dieci capi in produzione non riescono a essere in pari con i conti. I costi sono troppo alti e i guadagni troppo bassi, non riuscendo a mungere abbastanza da coprire le spese. Oggi anche allevamenti da cinquanta mucche in produzione rischiano di non farcela più. Le leggi sono quasi tutte nazionali e mettono a confronto la Valle⁸ con la Pianura Padana⁹, dove ci sono stalle da millecinquecento mucche in lattazione. E questo non ha

7 R. Bodei, *Domino e sottomissione. Schiavi, animali macchine, Intelligenza Artificiale*, il Mulino, Bologna 2019, p. 19.

8 Ci si riferisce alla Valle d'Aosta, nel confronto con la Pianura Padana.

9 Istat, tavola 24.4, 6° Censimento generale dell'agricoltura, anno 2010 aziende con allevamenti e aziende con bovini, bufalini, suini, relativo numero di capi per regione e aree geografiche. Valle d'Aosta: Aziende bovini 1176, capi totali 32.953 di cui vacche 17.269. Lombardia: Aziende bovini 14.718, capi totali 1.484.991 di cui vacche 546.320.

alcun senso. L'ultima speranza che ci rimane a noi pastori è quella di aggrapparci ai contributi¹⁰, altrimenti chiudiamo. E per molti allevatori della Valle l'ultimo orgoglio rimasto è nelle nostre *reines*¹¹.

Tra due pastori, un po' per sfida e un po' per orgoglio, venne fatta una scommessa sulle loro reine. Da quella sfida si è radicata una tradizione, *le Batailles de Reines*, qualcosa che appartiene alla nostra gente e ai nostri animali, da chissà quanto. Poi, nel '58, hanno messo tutto nero su bianco: è nata l'Associazione degli Allevatori e da lì hanno fatto il primo calendario ufficiale delle battaglie.

Da allora è diventata una cosa seria, una gara vera e propria: una ventina di eliminatorie nelle valli, poi le semifinali, e alla fine la grande sfida ad Aosta, verso il 20 di ottobre. Noi pastori le osserviamo in alpeggio. Loro valdostane pezzate nere, con loro stazza che varia dai 450 ai 650 chili, hanno per natura l'attitudine di stabilire un capo, una gerarchia. Si spingono, si urtano, fanno prove di forza, e alla fine la mandria si dà una regina. Solitamente ci sono due reine: la regina delle corna la più autoritaria e l'altra, è la regina del latte, quella che ha prodotto maggiormente il giorno di San Pietro, il

10 Si veda il Complemento regionale per lo Sviluppo Rurale della Valle d'Aosta 2023/2027. Guida agli aiuti. Tutti gli interventi in sintesi.

11 Termine dialettale che si riferisce alle regine degli alpeggi, le mucche incoronate dai loro pastori al ritorno dal periodo in montagna.

giorno della pesata. Non c'è un guadagno economico, questo va detto. La ricompensa è la fama, la gloria, il riconoscimento della comunità. E, lo dico sinceramente, per noi questo è forse l'ultimo vanto che ci è rimasto. Mi ricordo ancora quando la nostra vacca era diventata reina della valle. Oggi è ancora lì in stalla: è vecchia e non dà più latte, ma è parte della nostra famiglia, quella non la venderei mai.

I combattimenti tra mucche non sono affatto scomparsi nel corso della modernizzazione sociale. Al contrario, si rinnovano costantemente rispondendo alle esigenze di un'agricoltura in evoluzione e di un'area geografica sempre più sfruttata a fini turistici. Infatti, come dice Jean-Pierre Digard, queste lotte svolgono “funzioni latenti” il cui significato va ben oltre le “funzioni evidenti”.

C'è una polarizzazione tra due prospettive sulle lotte che corrispondono a diversi gruppi di pastori: i pastori tradizionali che vivono della loro produzione e i nuovi pastori che hanno un reddito aggiuntivo e possono permettersi di investire risorse da altri settori economici nell'allevamento del bestiame. L'organizzazione dei combattimenti tra mucche crea nuove forme di aggregazione e, allo stesso tempo, nasconde un potenziale conflitto che ruota attorno alla legittimità e al rispetto delle regole del gioco. Questi combattimenti di mucche sono un gioco o uno sport? È una tradizione che deve essere rispettata o permette anche l'innovazione? Deve essere una festa o uno spettacolo?¹²

12 C. Dunoyer, *Ringkuhkämpfe im Alpenraum: Eine Tradition im Wandel*, disponibile su www.syntopia-alpina.ch/beitraege/ringkuhkaempfe-im-alpenraum-eine-tradition-im-wandel, consultato il 3 giugno 2025.

Così il pastore continua a pulire tutto, a muoversi svelto tra bidoni e tubi, e noi restiamo lì, tranquille, a ruminare. Ad un tratto si ferma e guarda il monitor del computer con grande frustrazione. I suoi occhi si abbassano di tanto in tanto sui fogli, dove cerca di appuntare i passaggi fondamentali. Ma tutto sembra complicato, lontano dalla semplicità che tanto amava del suo lavoro. Sì, perché oggi, per spostarci da una stalla all'altra o per ordinarci delle medicine, deve immettere nel sistema i codici della stalla e i codici identificativi di noi animali. E se non compila tutto correttamente, se non invia i documenti nel formato giusto, nulla puoi fare. Ora, ogni attività deve essere registrata, catalogata, codificata.

C'è un certo senso di impotenza in quello che sta facendo che lo fa sentire come un estraneo nel suo stesso mondo. Quel mondo che gli sembra immenso, ma che si ferma sulla cresta dei monti che lo circondano. E inconsapevolmente professa quel legame che unisce il locale al globale. Una volta, bastava avere una buona conoscenza della terra e degli animali, bastava un po' di esperienza.

Verso le sette, quando la neve non ha ancora coperto i pochi prati rimasti in fondo valle, apre la stalla e usciamo. L'aria del mattino è pungente, ma il pascolo è un miraggio. L'inverno lo trascorriamo quasi interamente in stalla. Se uscissimo lì fuori con la neve e il freddo avremo bisogno di più

energia e quindi più cibo per scaldarci. La nostra alimentazione è scientificamente imposta. Affidata per buona parte ad un mix di fieno-erbe e mangimi. Al nostro pastore era stato detto che questi mangimi erano ottimi integratori e non avrebbero cambiato nulla in noi. Invece molte di noi sono diventate più grandi e anche il nostro latte è cambiato.

L'innesto di natura viene ottenuto con la creazione dell'Inexhaustible Cow, una macchina costruita per soddisfare la sete insaziabile dei visitatori, successivamente camuffata da mucca. Il suo latte migliore del prodotto naturale per la regolarità e la facilità nel controllo del suo flusso, per le sue qualità igieniche e per la sua temperatura costante.¹³

pastore

La razza che noi alleviamo è cambiata, questo è certo. L'introduzione dei mangimi ha incrementato soprattutto la resa. Una volta una vacca dava dieci, dodici litri al giorno. Oggi, con un'alimentazione ad alte prestazioni e ben regolata, arriviamo a quindici, diciotto litri. Le migliori toccano anche i venti. Anche loro stazza è cambiata. Una volta non erano così massicce, erano più leggere, più tirate, ma sapevano camminare, si arrampicavano come niente su sentieri scoscesi, e rocciosi, dove oggi tante razze da latte non arrivano nemmeno più. Prima l'alimentazione era semplice: fieno e acqua, fieno e acqua e stop. Non è che non volevamo dare altro: ma altro

13 R. Koolhaas, *Delirious New York. A retroactive Manifesto for Manhattan* (1978), Electa, Milano 2013, p. 33.

non c'era. Adesso invece abbiamo più disponibilità, più scelta e più nutrimento nei mangimi. Noi nella nostra stalla non abbiamo mai fatto incroci con altre razze. La nostra razza è solo aiutata un po' di più con l'alimentazione, niente di più. E quando le portiamo in montagna, la differenza si vede subito. Le nostre amate vacche hanno una resistenza migliore, perché nate qui, selezionate da secoli dai pastori e abituate ai pascoli alti, raggiungendo fino i 2700 e i 2800 metri sul livello del mare. Hanno una mascella più piccola del normale, adatta all'alpeggio, dove l'erba del camoscio spesso cresce poca, corta e dura, permettendole così di riuscire a brucare più corto, quasi a zero. Per un territorio così difficile ci vuole un animale rustico, agile, fatto per resistere e per muoversi. Quelle caratteristiche, credimi, non sono date né col mangime né con la genetica da catalogo. Quelle le hanno prese dalla montagna.

mucca

Un latte migliore, dicono. Ma oggi senza il fermento, il casaro non riesce più a lavorare la Fontina. Mentre il pastore ci osserva, sente che qualcosa sta svanendo. Noi bruchiamo, lui pulisce la stalla e lavora il formaggio: nell'aria si sente il profumo del siero. Quando il sole è alto, verso le undici, ci raduna. Ri-entriamo una a una, lente, ordinate. Ci lega, ci abbevera, poi arriva il mangime. È un momento tranquillo, rotto solo dal rumore dei secchi e il ruminare

sommesso. Una volta, l'acqua corrente all'interno della stalla non c'era. Le famiglie ci facevano abbeverare alle fontane del villaggio. Ci muovevamo secondo una sorta di turnazione, e noi conoscevamo ogni singolo angolo, vicolo, strada del paese. “Queste presenze libere diventano parte dell'universo vivente e l'incontro con esse è capace di cambiare te stesso e la relazione con quello che hai attorno”¹⁴. Per qualche ora eravamo noi animali ad abitare le città. C'era un rapporto reciproco e vitale che ci legava. Basta pensare a ciò che il nostro prezioso latte ha sempre rappresentato per i contadini. E senza i nostri antenati, che con dedizione hanno servito gli uomini, forse questi paesi nemmeno esisterebbero.

Nella percezione urbana, tuttavia, una mucca, indipendentemente dal suo habitat e dal tipo di allevamento, è di per sé più dannosa per il clima rispetto al proprio consumo. Una passeggera chiede al suo vicino di posto: “Cosa fai per compensare le emissioni di CO2 del tuo volo per le vacanze?” Lui risponde: “Già fatto, ho abbattuto due mucche di un contadino.” Anche per i ruminanti vale la massima di Paracelso “Nulla è veleno, tutto è veleno: dipende dalla quantità”.¹⁵

Oggi la nostra casa è la stalla. Ma un tempo qui, vivevamo assieme agli uomini. I piani terreni delle case offrivano noi riparo e per gli uomini uno spazio

14 A. Branzi, *Riportiamo gli animali al centro del progetto urbano*, disponibile su www.domusweb.it/it/architettura/2018/05/31/andrea-branzi-riportiamo-gli-animali-al-cetro-del-progetto-urbano, consultato il 16 marzo 2023.

15 D. Bressanini, B. Mautino, *Contro natura. Dagli OGM al «bio», falsi allarmi e verità nascoste del cibo che portiamo in tavola*. Rizzoli, Milano 2016, p. 52

adibito a cucina per la lavorazione del formaggio. Un luogo dove potersi riscaldare tramite il nostro calore. “La casa era riabitata emblematicamente da individui allo stato naturale, liberi di inventare la propria cultura dell’abitare e di esercitare in questa direzione la propria creatività”¹⁶. A mezzogiorno e mezzo lui va a mangiare. Noi restiamo lì in piedi a riposare. Ma il riposo non dura molto. Alle tre e mezza tutto ricomincia. La seconda mungitura altre due ore, due ore e mezza. Quando il turnover delle mungitrici è finito, ci prepara e distribuisce lungo la stalla il fieno e il mangime. Il pastore osserva i nostri fianchi e sa che, se abbiamo mangiato a sufficienza, vedrà comparire un gonfio triangolo sul nostro costato. Il nostro ruminare e la nostra digestione dura altre tre ore, finché il sole scende dietro le montagne. Ed è in quei momenti che speriamo arri-
vi presto la bella stagione e con lei la transumanza.

Posizionata sul bordo del paese, la “montagna”, si afferma come nuova polarità, in grado di riattivare lo spazio collettivo e conferire nuovo senso al confine stesso, stabilendo un ponte tra l’ambito cittadino e la campagna, tra cultura materiale e cultura urbana. Si configura uno spazio porta a marcare un rito d’accesso, senza la possibilità di definire con certezza se l’ingresso sia verso il paese o verso il territorio. Si tratta, in effetti e ancora una volta, della dislocazione di un brano di paesaggio all’interno di uno spazio normato

16 F. Raggi, *Radical Story. Storia del pensiero negativo nella pratica del Radical Design dal '68 ad oggi. Il ruolo delle avanguardie tra evasione e impegno disciplinare*, in Casabella, no. 382, ottobre 1973, p. 42.

sull'urbano, quasi a negare lo statuto stesso dell'umano insediarsi, creando una continuità fisica e simbiotica con il territorio.¹⁷

pastore

La transumanza, in fondo, si fa ancora come una volta: si parte dalla valle e si sale verso le montagne. Ma qualcosa, di quel movimento, è cambiato. Oggi la monticazione non si fa più a piedi: ci pensano i camion a portare su gli animali, fino a dove è possibile. La differenza più grande, però, sta nelle abitudini degli animali. Se prima si muovevano ogni giorno, oggi da fine autunno fino a fine inverno restano chiusi in stalla. E così, alla prima uscita, le vacche sono nervose, agitate e piene di energia: scalpitano, corrono e saltano di qua e di là, non riuscendo più a risalire, nel caso nostro, i dieci chilometri fino al primo alpeggio.

La desarpa invece, il ritorno al villaggio, viene ancora fatta secondo la tradizione, nel periodo di fine settembre. Un momento di gioia per noi pastori ritroviamo i nostri affetti, la nostra casa, dopo tanto tempo su in montagna. Le bestie sono rese a festa con ghirlande di fiori e indossano i grandi campanacci riservati per l'occasione.

La *reina* del latte indossa una ghirlanda di fiori bianca mentre la reina delle corna porta una ghirlanda

17 E. Cutillo, *Architetturofagia, Naturalizzazione e consumazione del corpo architettonico*, Quodlibet, Macerata 2024, p. 125.

di fiori rossa. Anche noi in alpe ci sistemavamo, chi puliva le scarpe, chi tagliava i capelli. Cercavamo di metterci a posto il più possibile. Ci si metteva gli abiti migliori. Le mamme salivano a mettere in ordine i bambini.

Si ritorna con tutta la mandria con le reine in testa e si attraversano i paesi che accorrono a vedere. Ormai anche la montagna è cambiata. La collina è la situazione peggiore. Noi, quasi in pianura, con i macchinari riusciamo ancora a lavorare decentemente, mentre gli alpeggi vengono gestiti come si può e come si riesce quando si sale con le mucche. La fascia di media montagna oggi è abbandonata, fatta di frane, terreni incolti e boschi sempre più fitti. Una volta lì c'erano fontane, sentieri puliti, boscaioli e contadini che badavano a queste terre. E se oggi "la rovina è all'origine della ricomposizione stessa, la conseguenza di un crollo, una sorta di tumultazione, la composizione di una pietra tombale che sancisce la fine di un processo altrimenti incompiuto, quello dell'abbandono del mondo rurale, ancora in attesa di un finale"¹⁸.

Per noi pastori il benessere in alpeggio è aumentato e, se prima l'alpe era rifugio di fortuna, in particolare nei pascoli alti dove erano veri e propri insediamenti temporanei, oggi invece le case sono un po' più strutturate, simili alle abitazioni di fondo valle.

18 R. Dini, S. Girodo, *Scomporre e ricomporre il patrimonio. Dialogo con Martino Pedrozzi*, in "Archalp", no. 2, dicembre-giugno, 2019, pp. 76-91.

Spesso l'architettura delle vecchie costruzioni alpine viene denominata, con il termine poco appropriato, "spontanea". In realtà di spontaneo c'è ben poco, in quanto ogni realizzazione è il risultato di cognizioni duramente conquistate in secoli di esperienza. Questa esperienza, maturata dalle popolazioni ha reso possibili l'esistenza sul territorio [...] e quell'atteggiamento comune del montanaro di fronte all'ambiente (per la tormentata morfologia, per il clima severo ed i pericoli oggettivi che presenta), è sempre stato volto ad assecondarlo, mai a dominarlo.¹⁹

E anche la vita in alpeggio è cambiata. Qui eravamo in tanti, soprattutto ragazzi dai dieci ai quindici anni. Anche la nostra mentalità è cambiata. Oggi pensare di mandare i tuoi figli di dodici, tredici anni in montagna tutta l'estate non esiste. Ti prendono per pazzo. Anzi non puoi proprio più, altrimenti sono guai. Noi eravamo i *citt*, gli aiutanti dei pastori: davamo una mano ai vecchi a condurre le mandrie, e ci occupavamo di tutti quei piccoli lavori di campagna. Ricordo mio padre e mio nonno quando ero bambino e andavo su in alpe. Tutto era coltivato, i pascoli sotto la stalla erano concimati. Quando pulivano la stalla, facevano scendere l'acqua e il letame sui prati con una serie di canali e che poi veniva disteso con cura con la forca, e io aiutavo a far scivolare quest'acqua lungo i pascoli. Adesso è tutto più sbrigativo: si pulisce e si lascia andare ciò che c'è da

19 C.A.I. Sezione Mondovì, *Pietre di ieri. Civiltà contadina nelle Alpi Liguri*, I paralleli, Cuneo 1981, p. 30.